

Libri



Un disingannevole saggio sulle battaglie (e finale sconfitta) dell'architettura contemporanea

«Dolce casa» proibita nelle metropoli moderne?

FRANCESCO DAL CO: «Abitare nel moderno». Laterza, pp. 206, L. 14.000.

«Casa, dolce casa», è l'insegna che innumerevoli abitanti, in ogni lingua e in ogni città del mondo, appongono sia pure idealmente alla porta delle loro abitazioni. Con ciò ciascuno esprime una speranza e in pari tempo riassume le ideologie più consolidate dell'architettura moderna. Cosicché la mitologia complessiva può persistere e dilatarsi, sostenuta dalle illusioni che essa stessa contribuisce a diffondere.

È il concetto di casa suscita la nostalgia di un luogo dell'armonico radicamento, il riconoscimento della tragica differenza tra l'ideale dell'abitare e realtà metropolitana e indubbio e insistente. Come per Hesse la città dell'eterno rifugiare è lo spazio del nomade al quale non

Per creare una biblioteca sui lager

Lodevolissima l'iniziativa dell'ANED (Associazione nazionale ex deportati) di presentare «Bibliografia della deportazione» (Mondadori, pag. 94, L. 10.000), una rassegna di 331 titoli di pubblicazioni in lingua italiana sul tema dei lager nazisti, reperibili nelle librerie o quantomeno nelle biblioteche. Lo scopo è quello di fornire uno strumento — fino ad ora inesistente — per la formazione di una bi-

blioteca sull'argomento presso una scuola, un centro civico, un circolo culturale. Vi sono comprese opere storiche, scientifiche e narrative, oltre naturalmente alle testimonianze dei superstiti, che nelle prime fanno da drammatico supporto. «Se l'eco delle loro voci dovesse affievolirsi, noi periremmo», dicono i versi di Paul Eluard citati all'inizio del libretto. L'impegno perché questo non avvenga e perché rimanga patrimonio comune la consapevolezza — come dice Eridano Bazzarelli nella prefazione — che nel lager il nazismo trovò la sua più perfetta espressione, costituisce per questa pubblicazione la miglior garanzia di successo.

È destinata nessuna patria, nessun asilo, nessuna casa ma solo la loro indelebile memoria, così per Spengler l'esperienza metropolitana comporta un abitare privo di destino, dominato dalla «oushilla» di cui «Vista e Giorno, i Penati e i Lari non hanno più il loro posto», poiché sono create «non dal sangue ma da un fine politico, non dal sentimento ma da un'attività economica». La civilizzazione rappresentata dal trionfo della città conduce alla trasformazione del soggetto e del singolo nel tipo e nella massa, e la tecnica diviene l'inesorabile regolarità dei comportamenti, in uno stato di sradicamento che implica l'uniformità di un dimorare puramente «cratice» e meccanico.

La secolarizzazione della vita urbana può segnare, per Sombart, la definitiva rottura con il passato organico sintetico della comunità, la metropoli stessa può essere intesa, da Weber, come l'insediamento comune di individui isolati al luogo o, da Simmel, come la più esplicita rappresentazione di un'economia di mercato, ove tutti i «oggetti galleggiano con uguale peso specifico, ma dal fondo, vale l'inflazione di ideologie, che all'uomo non è più concesso di abituare poeticamente, in quanto la tecnica si è separata dalla poesia. Neanche la resistenza estrema di un Tessenow al trascorrere delle forme, mediante la rinuncia, può intralciare l'inevitabile processo di dissociazione. D'altra parte l'esaltato ottimismo di Sheffer o di Endell, per i quali la città è l'ambito della cultura liberata dalla natura, capace di una rinnovata bellezza, non muta i termini della questione. La tesi che la metropoli costituisca una nuova patria che, però, chiunque si ostini a sognare sotto il nome di patria casette di campagna con una finestra illuminata sul far della sera, mai potrà abitare e vivere, rende soltanto ancor più insondabile l'abisso della nostalgia.

Il tema proprio dell'architettura moderna ricomprende il divario tra città e abitazione o, con altra angolazione, annullare l'identità tra socializzazione e dissociazione, assume in conseguenza i connotati dell'utopia. Lo strumento proposto per la soluzione del problema è il «progetto», ma proprio in quanto strumento. Il progetto deve essere in grado di mediare la realtà, può intralciare l'inevitabile processo di dissociazione, può intralciare la realtà urbana prodotta, risolvendone le immagini, appianandone le contraddizioni.

Vittorio De Feo

La borsa del libro

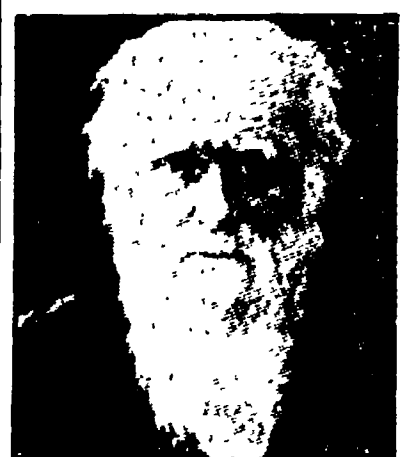
NARRATIVA			
1° Elsa Morante	«Aracoli»	Einaudi	L. 15.000
2° G. Garcia Marquez	«Cent'anni di solitudine»	Mondadori	L. 14.000
3° Pier Vittorio Tondelli	«Pao Pao»	Feltrinelli	L. 12.000
SAGGISTICA			
1° Renato Bartheschi	«Mafalda di Savioia»	Rusconi	L. 14.000
2° Autori vari	«Morte di un generale»	Mondadori	L. 9.500
3° Armando Cossutta	«Lo strappo»	Mondadori	L. 9.500
ECONOMICA			
1° Gimmelschauen	«L'avventuroso semplicissimo»	Mondadori	L. 11.000
2° Andrea De Carlo	«Uccelli da gabbia e da voliera»	Einaudi	L. 8.000
3° Alfredo Panzini	«Grammatica italiana»	Sellerio	L. 5.000

Questa classifica è fornita mensilmente dall'Associazione Librai italiani ed è compilata in base ai rilevamenti effettuati in 20 librerie test di tutta Italia.

È difficile ipotizzare per Aracoli, l'ultimo romanzo di Elsa Morante, l'immediato e straordinario successo che aveva caratterizzato l'uscita della Storia (nel 1974); ma non è difficile prevedere che sul libro si appunti, per i prossimi mesi, l'attenzione dei lettori dopo la tempestiva attenzione di tanti critici. Elsa Morante è ormai, nonostante il suo riserbo e i suoi tempi lunghi una scrittrice che non si dimentica.

ra il secondo posto, nella classifica degli economici, di Uccelli da gabbia e da voliera di Andrea De Carlo (che non aveva raggiunto grandi vendite, questa primavera). Che i lettori vogliono ora leggere insieme Tondelli e De Carlo per verificare le strade su cui sta muovendo la nuova generazione degli autori italiani? Sarebbe davvero bello, ma è solo auspicabile; Pao Pao e Uccelli da gabbia e da voliera rappresentano due modi diversi di scrivere, e hanno già determinato due «partiti», divisi sul modo di intendere la narrativa e la macchina che la muove. Sempre negli economici, al primo posto, la classifica presenta un classico della letteratura barocca, la cui edizione è del 1668: L'avventuroso semplicissimo, di Gimmelschauen. La storia «della vita di un semplice, bizzarro, singolare uagabondo chiamato Melchior Sternfels von Pincasim» è forse davvero «piacevole, gradevole e divertente a leggersi, nonché molto utile e degna di riflessione», come voleva il suo autore, che dichiarava: «È stata composta, ricorrendo ad un modo di scrivere che si avvicina all'italiano, ma questo tipo di opere ha ormai un suo ampio e consolidato spazio, nella produzione e nel mercato.

Alberto Cadioli



Seguendo Darwin nel lungo viaggio dell'Homo sapiens e della sua Terra

R. E. LEAKEY, «Il lungo viaggio dell'uomo», Mondadori, pp. 258, L. 30.000.
C. DARWIN, «L'origine della specie», a cura di E. R. Leakey, Editori Riuniti, pp. 239, L. 30.000.
Uniamo il grande favore raccolto dalla divulgazione scientifica a tutti i livelli con il nostro interesse che sempre suscitano i centenni — soprattutto se «riscono» una figura della grandezza di Darwin —, aggiungiamo una buona e ricca veste tipografica con tante e belle foto, mescoliamo il tutto con un testo di buon livello e abbiamo la formula giusta per un libro che incontri il pieno favore del pubblico. Cosa che si auguriamo succeda per i due testi qui segnalati, l'uno firmato, ed il secondo curato, da Richard Leakey, paleontologo e brillante divulgatore che ha fatto dell'evoluzione



analisi e di studio costituiscono una storia entro la storia, per la verità non meno suggestiva e interessante della prima. Passando al secondo dei testi segnalati ci pare inutile spendere troppe parole di presentazione — parole che avrebbero il grave difetto dell'essere state scritte e udite già troppo spesso — per sottolineare il significato dell'opera maggiore di Charles Darwin, «L'origine della specie», innesso una vera e propria «rivoluzione» nelle scienze biologiche; non solo, si è costituiti come un nuovo «punto di vista sul mondo», stravolgendo prospettive e concezioni radicate e apparentemente «intoccabili».

MARIO BIONDI, «Il cielo della mezzaluna», Longanesi, pp. 306, L. 13.500.
La storia seguita ad apparire feconda di suggestioni per i nostri narratori; e non tanto per il tramite di forme letterarie, ma per il suo contenuto, ben proprio sulla base del modello più tradizionale e illustre di componimento «misto di storia e d'invenzione», cioè il romanzo storico.

Il fascino irresistibile della mezzaluna sul Bosforo

Costantinopoli (1453). L'impianto del racconto è prevedibile, ma compatto: narratore onnisciente, non avaro di interventi; avventure, naufragi, amori, guerre; descrizioni accurate di oggetti e di luoghi (la galea di Patron Ziani, i porti dell'Egeo e dell'Adriatico), colore storico e estetico, notizie curiose ed erudite.

zione degli eventi e degli uomini, lungo l'itinerario della navigazione verso Ragusa, Corfù, Negroponte, come lungo il corso dei lucri che accompagnano la decadenza del millenario impero bizantino. Non è un caso che anche il padre adottivo del piccolo Jacopo, Ibrahim, usir di Mehmet Celebi (Maometto II il Conquistatore), sia un cristiano di balgano di origine, rapito da bambino e poi convertito all'Islam; il tema di fondo — che trasfigura un motivo autobiografico, come si intuisce dall'Avvertenza in calce al volume — rimane sempre lo stesso, ossia l'affermarsi di una visione più ampia, stupida e pensosa delle esperienze umane, maturata a contatto con un mondo singolare e straordinario.

Mario Barenghi

Dischi

CANZONE

Eppure quelle voci non appartengono alla notte dei tempi

OLDIES: Questi pazzi pazzi Oldies; RCA PL 3167.
ANTOLOGIA: Le canzoni dei ricami 1941-1950. Vol. 30; Cetra LCR 3038.
Mode, situazioni, usi della musica cambiano e così, talora crudelmente, rapidamente declinano, insieme con i vizi, anche le virtù e magari di tanti cantanti ritenuti solo i ricordi di quanti hanno avuto occasione di ascoltarli. Per l'irripetibilità di situazioni e di stili ad esse legate, il recupero di cantanti di ieri rischia d'essere operazione non meno crudele di quella condotta dal tempo sociale, forse addirittura spietata: tendere il filo della nostalgia comporta la grossolana simulazione che tale tempo non sia trascorso, dall'altro lato non più concreto risulta spesso un malcelato tentativo di assumere il peso di un aggiornamento, di attualizzazione d'un discorso stilistico.

Bene, spaziosi sono proprio questi Oldies e la loro idea di sfidare ogni tipo di follia rivale. Anche se, poi, non si parla di cantanti appartenenti alla notte dei tempi canzonettistici: Nicola Arigliano, Wilma De Angelis e ancora più giovane Coki Mazzetti erano attivi vent'anni fa ed anche meno. Claudio Celii anche lui, in seno al Quartetto

ROCK

In edicola trenta «classici» formato cassetta

Il Gruppo Editoriale Fabbri esce con una nuova collana di «classici del rock». In tutto saranno trenta fascicoli settimanali, in edicola ai mercoledì. Ogni fascicolo comprende una musicassetta (considerata, in questo momento, il veicolo più adatto a fronteggiare la concorrenza), una monografia e alcune schede informative su generi musicali prodotti da quasi tre decenni di musica rock.

Le prime uscite riguardano Police con il primo LP, Outlaws (Amour) e Bob Dylan (con il greatest hits ufficiale). Di seguito i volumi dedicati a Frank Zappa, Bruce Springsteen, i Beatles, i Rolling Stones, i Mitchell, Soft Machine, Santana, Janis Joplin, Chicago, Chiap Trick, James Taylor, Aerosmith. Molti mostri sacri fa parte gruppo omissio come i Stones, i Beatles, i Who, i Sex, i New Wave, ben rappresentate tutte, o quasi tutte, le correnti americane folk-rock, country, fusion-jazz (con Weather Report e Blood Sweat and Tears).

«Volendo rispettare le esigenze commerciali delle case discografiche — dice Guido Harari, curatore della collana — la completezza assoluta non era possibile. Si è cercato di fornire una rassegna di tendenze più che un'«enciclopedia». Le schede di ogni fascicolo dovrebbero coprire comunque molti spazi. (f. ma.)

LIRICA

Muti ci spiega come è «semplice» Gluck

GLUCK: «Orfeo ed Euridice»; Baltas, Marshall, Gruberova, Philharmonia Orchestra, dir. Muti (EMI 157-43 266/67).
Mentre terminavano le prove di Ernani alla Scala è uscita in Italia la più recente incisione operistica di Muti, certamente una delle sue migliori. Come a Firenze, dove aveva proposto la sua bellissima interpretazione alcuni anni fa, Muti ha scelto la prima versione dell'Orfeo di Gluck, attendendosi alla partitura viennese del 1762, senza interpolare aggiunte della successiva versione francese. Tale scelta ha il vantaggio, a mio parere decisivo, di

Segnalazioni

TOM VERRAINE: «Words from the front», (Virgin).
Amante delle atmosfere cuce e notturne, tipiche del rock new wave storico, Verraine ha fatto un disco finalmente fuori dagli schemi. Musica rock fresca e insolita, propiziata da una pratica strumentale meticolosa e spessa. (f. ma.)
BANCHIERI: «Il festino nella sera del giovedì grasso avanti cena», I Madrigalisti di Genova, dir. Gamberini (ARS NOVA C 1 S 16224).
È l'unico disco attualmente in circolazione di questa famosa «orchestra armonica» di Banchieri perciò va segnalato anche se l'interpretazione non è certo impeccabile. (p. p.)
STRAVINSKY: «The Rake's Progress»; Schwarzkopf, Remondino, Kraus, Art, Orchestra della Scala, dir. Stravinsky, (Fonit-Cetra DOC 29).
Tra i dischi del centenario stravinskiano un posto a parte occupano alcuni documenti della Fonit-Cetra: tra questi va citata subito l'emozionante (anche se un po' fortunata) registrazione dal vivo della prima rappresentazione della *Carriera di un libertino* a Venezia, con un'eccezionale compagnia di canto e la magnifica

Calibrato e insieme solcato da palpiti segreti.

In verità la compattezza e il fascino di questa interpretazione (che non ha rivali per quanto riguarda l'Orfeo nella versione viennese: quella bellissima della Horne e di Solti introduce qualche interpolazione) dipendono da tutti i suoi protagonisti, da Muti come da Agnes Baltas, che affronta la parte di Orfeo con rara purezza di accenti e intelligenza musicale ammirabile, come pure dalle bravissime Margaret Marshall (Euridice) ed Edita Gruberova (Amore). (paolo petazzi)

NELLA FOTO: Riccardo Muti

JAZZ

C'è ancora chi ha voglia di suonare

BILLY BANG: Invitation; SoulNote, SN 1036.
C'è davvero poca allegria nel panorama del dopo free jazzistico. Che ci sia ancora qualcuno che riveli un'autentica voglia di suonare è già una bella sorpresa. Ed un qualcuno di simile calibro che spazia il silenzio con il suo violino è Billy Bang. Il suo suono era emerso nell'ambito dell'Ottimo String Trio di New York. Ed ecco questa nuova raccolta, datata Milano, aprile 1982, che fa ancora una volta centro. Si tratta, qui, di un quartetto che include, all'alto ma soprattutto al basso, quel Charles Tyler da qualche tempo riservato e caro ai cultori del jazz per la sua presenza negli storici album di Albert Ayler. Franco è inventivo, inasauribile di idee, Billy Bang, bravo anche Curtis Clark, pianista alle sue prime prove discografiche. Gli altri due sono Wilbur Morris al basso e Dennis Charles. (danielle otonari)

Rock

successo, i cinque riscattano anche il loro bagaglio di qualità personali, quelle per cui hanno avuto un ruolo nella storia della canzone, magari, sì, anche della «canzonetta». In particolare sfoderano unghie le due voci femminili (cui, in due canzoni, si unisce un'autentica big, Flo Sando): Wilma De Angelis, che aveva un po' troppo scapato le proprie arti in addimbramenti sennerezi, e la bravissima quanto grintosa Coki Mazzetti (cui Rita Pavone «rubò», facendone quel successo ancor oggi ricordato, che è stato, indovinate un po'?, La partita di pallone).

C'è, purtroppo, anche qualche voce che resta sola in poche tracce discografiche di una breve stagione radiofonica: quella di Vittoria Mongardi, ad esempio, che soggiornò con Frangia alla radio nella prima metà dei Cinquanta e che chiude con *Sopra di mentire* del '50 la collana dei «ricordi» in un LP che include, fra il resto, *Triste mia* di Teddy Reno, *Dimmi un po' Sinistra* dei Cetra, *Luna rossa* di Villa, *Mi sento tuo* di Elena Bellonci. (danielle otonari)

NELLE FOTO: Nicola Arigliano e Wilma De Angelis.

Restituirci questo capolavoro nelle nitide proporzioni della sua prima rappresentazione, documento sublime di una concezione del teatro d'opera che si pose in rapporto, in modo originalissimo e unico, con il nascente gusto neoclassico.

L'interpretazione di Muti coglie con una nitidezza, profondità e ricchezza di sfumature eccezionali il senso della nobiltà della composizione e della «semplicità» di Gluck, ne esalta le geniali intuizioni timbriche, definisce atmosfere di arcana bellezza, di controllata drammaticità, di intensa dolcezza, in un clima perfettamente

restituirei questo capolavoro nelle nitide proporzioni della sua prima rappresentazione, documento sublime di una concezione del teatro d'opera che si pose in rapporto, in modo originalissimo e unico, con il nascente gusto neoclassico.

L'interpretazione di Muti coglie con una nitidezza, profondità e ricchezza di sfumature eccezionali il senso della nobiltà della composizione e della «semplicità» di Gluck, ne esalta le geniali intuizioni timbriche, definisce atmosfere di arcana bellezza, di controllata drammaticità, di intensa dolcezza, in un clima perfettamente

restituirei questo capolavoro nelle nitide proporzioni della sua prima rappresentazione, documento sublime di una concezione del teatro d'opera che si pose in rapporto, in modo originalissimo e unico, con il nascente gusto neoclassico.

L'interpretazione di Muti coglie con una nitidezza, profondità e ricchezza di sfumature eccezionali il senso della nobiltà della composizione e della «semplicità» di Gluck, ne esalta le geniali intuizioni timbriche, definisce atmosfere di arcana bellezza, di controllata drammaticità, di intensa dolcezza, in un clima perfettamente

Jazz

quello di un quartetto che include, all'alto ma soprattutto al basso, quel Charles Tyler da qualche tempo riservato e caro ai cultori del jazz per la sua presenza negli storici album di Albert Ayler. Franco è inventivo, inasauribile di idee, Billy Bang, bravo anche Curtis Clark, pianista alle sue prime prove discografiche. Gli altri due sono Wilbur Morris al basso e Dennis Charles. (danielle otonari)

Restituirci questo capolavoro nelle nitide proporzioni della sua prima rappresentazione, documento sublime di una concezione del teatro d'opera che si pose in rapporto, in modo originalissimo e unico, con il nascente gusto neoclassico.

L'interpretazione di Muti coglie con una nitidezza, profondità e ricchezza di sfumature eccezionali il senso della nobiltà della composizione e della «semplicità» di Gluck, ne esalta le geniali intuizioni timbriche, definisce atmosfere di arcana bellezza, di controllata drammaticità, di intensa dolcezza, in un clima perfettamente

restituirei questo capolavoro nelle nitide proporzioni della sua prima rappresentazione, documento sublime di una concezione del teatro d'opera che si pose in rapporto, in modo originalissimo e unico, con il nascente gusto neoclassico.

L'interpretazione di Muti coglie con una nitidezza, profondità e ricchezza di sfumature eccezionali il senso della nobiltà della composizione e della «semplicità» di Gluck, ne esalta le geniali intuizioni timbriche, definisce atmosfere di arcana bellezza, di controllata drammaticità, di intensa dolcezza, in un clima perfettamente

restituirei questo capolavoro nelle nitide proporzioni della sua prima rappresentazione, documento sublime di una concezione del teatro d'opera che si pose in rapporto, in modo originalissimo e unico, con il nascente gusto neoclassico.

L'interpretazione di Muti coglie con una nitidezza, profondità e ricchezza di sfumature eccezionali il senso della nobiltà della composizione e della «semplicità» di Gluck, ne esalta le geniali intuizioni timbriche, definisce atmosfere di arcana bellezza, di controllata drammaticità, di intensa dolcezza, in un clima perfettamente

restituirei questo capolavoro nelle nitide proporzioni della sua prima rappresentazione, documento sublime di una concezione del teatro d'opera che si pose in rapporto, in modo originalissimo e unico, con il nascente gusto neoclassico.

L'interpretazione di Muti coglie con una nitidezza, profondità e ricchezza di sfumature eccezionali il senso della nobiltà della composizione e della «semplicità» di Gluck, ne esalta le geniali intuizioni timbriche, definisce atmosfere di arcana bellezza, di controllata drammaticità, di intensa dolcezza, in un clima perfettamente